

libero. Per l'accettazione di tali limiti l'opera del Palmer è più meritoria: per lo stesso motivo si spiegano lievi incertezze o incongruenze o forzature, le quali neanche intaccano l'alto valore del-

la *Introduction* e la grande sua utilità per gli studiosi del latino medievale, anche non principianti.

GIOVANNI CREMASCHI

*L'eroe e il mare* - Antologia odissiacca a cura di A. M. SCARCELLA (« Traditio ». Nuova collezione di classici greci e latini con note, diretta da R. Cantarella e B. Riposati, Serie greca, volume XXXIII). Un vol. di pp. 233. Società Editrice Dante Alighieri, Città di Castello, 1958.

Questa nuova antologia, destinata ai giovani dei nostri licei, si differenzia sensibilmente da altri lavori del genere per la grande serietà dell'impostazione filologica e per la viva ed originale penetrazione della poesia dell'Odissea, della cui tematica vengono presentati, già nell'*Introduzione* (pp. 11-12), come fondamentali, due aspetti: il tema del pianto e del dolore, e quello dell'orgoglio e della gioia della condizione umana. La dimostrazione di così personale visione viene man mano svolta nelle presentazioni di ciascuno dei sedici brani commentati (I, 325-398; V, 43-148; V, 149-227; VIII, 57-95; VIII, 417-469; IX, 14-36, 62-105; IX, 415-505; XI, 152-224; XIII, 70-125, 187-235, 329-332, 344-360; XVI, 157-219; XVII, 290-327; XVII, 212-255; XVIII, 306-345; XIX, 349, 353-393, 467-507; XX, 345-394; XXI, 393-434; XXII, 1-43, 299-309; XXIII, 85-116, 153-217, 225-232). Nè mancano i richiami alla tesi fondamentale nella seconda serie di note che accompagnano i testi; infatti, com'è consuetudine della collana, queste sono di carattere esegetico, mentre quelle della prima serie sono dedicate allo studio della lingua. Vengono dunque soddisfatte con pari cura sia le esigenze glottologiche sia quelle critiche:

il lavoro rivela molti ed innegabili pregi, come profondità di dottrina, sicurezza di metodo, vastità e felice scelta di letture.

La tesi principale, senza dubbio suggestiva, sarà certo oggetto di discussioni, che non è possibile svolgere in questa sede; del resto è già stato osservato dal Cantarella nella *Premessa* (pp. 7-8) che si tratta di una interpretazione prevalentemente pascoliano-esistenzialista. Essa, dunque, non può essere condivisa da coloro che nell'Odissea vedono non solo gli aspetti forse eccessivamente sottolineati da tale corrente, ma anche tutti gli altri esistenti nel poema, siano pure decisamente positivi.

Tale riserva non incide però sulla valutazione del lavoro, che non può non essere accolto con favore sia da docenti e scolari sia da quanti amano la poesia omerica.

Completano il ricco volume (vi sono raccolti ben 1322 vv.), stampato con esattezza e chiarezza, una nota bibliografica, opportunamente selezionata ed aggiornata, ed un indice delle cose notevoli, di grande utilità.

MARIA DE MARCO

CHAUNCEY E. FINCH, *Two Vatican Manuscripts of the Anonymous « Excidium Troiae »*, in « Manuscripta » I, 3, ottobre 1957, pp. 131-149, Saint Louis University Library.

Questo studio sulla tradizione manoscritta dell'*Excidium Troiae* si rivolge essenzialmente all'esame dei codici vaticani Reg. lat. 657 e Vat. lat. 1984 A, sfuggiti ai recenti editori dell'opera, E. B. At-

wood e V. K. Whitaker (*Excidium Troiae*, Cambridge, Massachusetts, 1944). Di essi il Finch esamina l'aspetto esterno, propone una classificazione, nota le caratteristiche, utilizza il testo, in funzione de-

gli emendamenti proposti dall'Oldfather (*Notes on «Excidium Troiae»*, in «*Speculum*», XI, 1936, pp. 272-7), dagli editori (*op. cit.*, passim), dai recensori, e delinea un nuovo apparato critico includendovi le lezioni dei codici stessi.

Il Finch pensa di muoversi su terreno inesplorato: invece i due codici da lui esaminati, e il testo che contengono, sono stati oggetto, diretto o indiretto, di una serie di ricerche apparse in questa stessa Rivista: *Di un presunto commento al libro secondo dell'Eneide*, «*Aevum*» XXVIII (1954), pp. 378-9; *Un «planctus» sulla morte di Ettore*, «*ibid.*» XXIX (1955), pp. 119-123; *Codici vaticani della «Episto-*

*la Alexandri ad Aristotelem»*, «*ibid.*» pp. 275-9; *Intorno al testo dell'«Excidium Troiae»*, «*ibid.*» XXX (1956), pp. 36-56; *Note al testo dell'«Excidium Troiae»*, «*ibid.*» XXXI (1957), pp. 371-8.

I risultati di questi studi sono ora in accordo ora in contrasto con quelli del Finch. Ma qui non vogliamo farne un esame; vogliamo solo indicare a chi riprenderà l'argomento dell'*Excidium Troiae* la vera estensione delle ricerche finora fatte, sfuggita al Finch per comprensibili difficoltà di accostamento a tutte le fonti d'informazioni.

MARIA DE MARCO

IOSEPHI DEL TON, *Tiberinae voces*. Un vol. di pp. 160. Desclée et Socii, Pontificii Editores, Romae, 1958.

Tra i tanti progressi volti ad una sempre più efficace attività dello spirito, come sono quelli introdotti dalle conquiste della psicologia sperimentale, si è andata affermando anche una nuova didattica per lo studio delle lingue: il così detto metodo diretto, che rovescia addirittura quello tradizionale, in quanto vuole arrivare alla formulazione delle regole grammaticali dopo che quella data lingua da apprendere sia diventata, per il discente, un organismo vivo. L'iniziativa, dal punto di vista psicologico, non fa una grinza ed è certamente lodevole nell'intenzione; ma nell'attuazione per quelle lingue, che, come il latino, non s'imparano tra le pareti domestiche dalla voce di una istitutrice come con un metodo Berlitz, buono fino ad un certo punto per imbastire un discorsetto senza pretese in certe lingue moderne, risulta anacronistico e controproducente. I nostri Cinquecentisti che ci hanno lasciato pagine di un saporoso latino in una ricchissima gamma di argomenti, e per merito dei quali l'Italia anche in questo settore della più pura latinità si dimostrava adulta, quando le altre nazioni, in merito, cominciavano a nascere, trovarono un metodo diretto diverso: cercavano di raggiungere il gusto della lingua e insegnavano a raggiungerlo interessandosi e interessando gli altri con temi di attualità. Senza i giochi prestigiosi, ma sterili, di centonisti, senza lavorare tanto di preziosi, ma inutili intarsi, parlando di cose loro, di cose inerenti

al loro tempo, al loro mondo, nelle prose e poesie latine rifondevano e trasfondevano, con sorprendente duttilità, la lingua di Cicerone, di Cesare, di Livio, di Virgilio, di Orazio.

Oggi, se l'insegnamento del latino soffre di una crisi guaribile non si sa quando, nè come, la causa non è tanto nella ipertensione dei nostri tempi diretta ad ottenere l'immediata utilità, che il progresso meccanico e tecnicistico, con deleterio pregiudizio dei valori più profondamente umani, postula e ispira a chi ha fretta di racimolare qualche cultura, quanto invece nel fatto, che nella straripante pleora dei professori di lettere delle scuole medie è una ben *rara avis* quel maestro che sappia comporre una pagina di latino su qualche tema di attualità, che interessi la scolaresca e crei tra gli allievi un clima di simpatia per il latino, per cui lo si studierebbe senza accorgersi e, quello che non capita quasi più, lo si imparerebbe. Lo studio degli autori latini di programma non sarà mai fecondo, sarà invece una tortura d'eculeo, che per gli alunni si protrarrà per tutti gli anni del curriculum di tale scuola, se da essi non sarà prima l'insegnante a trarre sostanza linguistica e stilistica per scrivere anche adesso latino e avviare, sul suo esempio, gli allievi a tali esercizi, perché secondo lo spirito dei programmi, è questo il tramite per capire il latino: tradurlo per saperlo ricreare e ricrearlo per saperlo tradurre.

Appare quindi salutato con soddisfazio-